



Dimenticare Ratisbona

di Renato Kizito Sesana*

Rientro a Nairobi dopo una breve visita in Italia, e approfitto delle oltre dieci ore di volo per leggere giornali di tutto il mondo. Ci sono ancora echi e commenti sulla crisi dei rapporti islamo-cristiani causati dal discorso di Ratisbona di papa Benedetto, i reportage da Baghdad sugli uomini-bomba, l'aggravarsi della crisi Israele-Palestina. Un quotidiano inglese riporta l'esperienza di una giornalista musulmana che ha provato per un giorno a vivere indossando il burqa, e descrive il suo senso drammatico di perdita di identità.

Musa è un musulmano sudanese che per alcuni anni ha lavorato a stretto contatto con Koinonia, un amico che ci è stato vicino in momenti difficili. Mi chiama al telefono il giorno dopo il mio rientro. La voce, abitualmente roboante e allegra, oggi comunica solo tristezza. Una famiglia di suoi amici, come lui rifugiati dal Sudan, ha perso una figlia di 16 anni, morta di leucemia. «Puoi venire a pregare insieme alla famiglia? Sara aveva espresso a tutti il desiderio di diventare cattolica e, anche se non ha avuto il tempo di fare questo passo, adesso la sua famiglia vorrebbe che oltre al funerale secondo i nostri riti, un prete cattolico preghi per lei. Inoltre alcuni dei suoi amici che parteciperanno alla veglia sono cattolici». Non posso rifiutare. Alla veglia funebre trovo tanta gente. Il papà, deceduto qualche anno fa, aveva tre mogli, e scopro che la mamma di Sara pratica la religione tradizionale del suo popolo. Anche lei dice che avrebbe voluto diventare cristiana però non le era stato possibile dopo il matrimonio con un poligamo. Aveva sperato tanto che almeno Sara sarebbe diventata cristiana... Invito i presenti ad offrire le loro preghiere. Tra gli altri, una mamma che allatta un neonato fa una preghiera in una lingua che non capisco, ma le due lacrime che le scendono sul viso non lasciano dubbi sul dolore che l'accompagna.

Sono questi i musulmani con cui ci stiamo scontrando? Evidentemente no, questi sono fratelli e sorelle che come noi credono nell'amore di Dio per i suoi figli. Non sono toccati da quella tremenda malattia dell'anima che è il fanatismo, l'estremismo, l'intolleranza, il rifiuto degli altri – comunque vogliamo chiamarla.

Certo, i musulmani non sono tutti come quella famiglia e comunità che mi ha ricevuto con tanto rispetto e affetto. Anche a Nairobi ci sono musulmani irragionevoli, malati di intolleranza. Nel 1992 avevo pubblicato su *New People* un servizio speciale che alimentava la speranza di crescita del dialogo fra cristiani e musulmani. Due nostri giornalisti erano poi andati a trovare l'imam della più grande moschea di Nairobi e, mostrandogli il numero speciale, gli avevano chiesto un'intervista per il numero successivo. Erano stati ag-

a pag. 2



Yousif Kuwa Mekki

Quelli come lui

Yousif Kuwa, leader dei nuba del Sudan, e Thomas Sankara, Wangari Maathai, Amadou Hampâté Bâ...

**Chi ricorda più i padri (e madri) dell'Africa moderna?
A loro è dedicato *Walimu*, il Calendario Amani 2007**

pag 2

Lo Spunto

Il colono buono

di Pier Maria Mazzola

pag 4

News

Discafrica

di Diego Marani

pag 5

News

Cronaca dai seggi della pace

di Massimo Lambertini

pag 7

Adozioni

Come un albero

di Maurizio Camerini
e Michele Di Lecce

da pag. 1 **Dimenticare Ratisbona**

grediti verbalmente, con una violentissima tirata contro i cristiani, da una persona che non voleva intender ragione e non voleva dialogare con nessuno.

Ma purtroppo ci sono molti cristiani altrettanto malati.

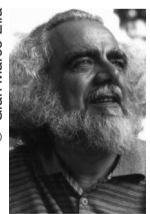
Non voglio banalizzare un problema che è estremamente complesso. La storia ci ha fatto camminare su strade diverse, sia a causa degli scontri violenti e della distruzione delle chiese cristiane del Nord Africa come delle Crociate, sia perché i cristiani sono stati costretti, dalla storia dell'Occidente, a spogliarsi del potere e dell'arroganza di cui si erano vestiti per qualche secolo. E mentre la maggioranza dei cristiani ha dovuto riscoprire la proposta, il dialogo e la testimonianza dell'amore come la via maestra dell'annuncio del Vangelo, una parte troppo numerosa di musulmani ha continuato ad interpretare nel modo più fondamentalista e intransigente possibile i passaggi del Corano che possono alimentare la violenza e la discriminazione nei confronti dei credenti di altre religioni.

L'equivoco si è approfondito da quando i musulmani fondamentalisti attribuiscono alla società occidentale – che considerano cristiana ma in realtà non lo è più – una visione del mondo materialista, in cui il senso di Dio è andato perduto. Molti musulmani che fino a pochi anni fa non erano fondamentalisti, si sentono offesi dall'ingiustizia e oppressione che vedono praticare dall'Occidente, e sono spinti a reagire in modi fondamentalisti.

Se è vero che i cristiani occidentali devono testimoniare con più efficacia il senso della presenza di Dio nel mondo, una parte politicamente ed economicamente importante dell'islam deve recuperare il senso degli altri. Se i musulmani non fanno questo passo, rischiano di tenere l'islam prigioniero di un circolo vizioso di vittimismo, isolamento e violenza.

Lo so, è un quadro fatto con semplificazioni estreme e grandi pennellate. Ma ciascuno di noi deve pur rendersi comprensibile il mondo in cui vive, in questo caso il fatto che si dicano musulmani sia i suicidi-omicidi di Baghdad che Musa e i suoi amici di Nairobi.

Quale strada seguire? Si dice sempre, e giustamente, che il vero dialogo fra le religioni si fa a livello locale. Suo obiettivo è superare le divisioni e gli odi accumulatisi lungo la storia, imparare a incontrarsi nel rispetto e nella condivisione, cooperare perché prevalgano la pace e la giustizia. Non è un problema che posso delegare al papa, lo devo vivere io, a Nairobi come a Brescia o a Matera. E, dovendo scegliere una linea, cerco di dimenticare il discorso di Ratisbona e mi applico a mettere in pratica l'enciclica *Deus Caritas est*.



***Renato Kizito Sesana**, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani.

È stato direttore del mensile *Nigrizia*, titolare per quattro anni di una rubrica sul *Sunday Nation*, fondatore di *New People* e ha dato vita a *News from Africa*, agenzia di stampa di "africani che raccontano l'Africa". Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro Kivuli. È inoltre fondatore e direttore di Radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza episcopale keniana.

Dal 1995 si reca regolarmente tra i Nuba del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.

Lo Spunto

Il colono buono

di Pier Maria Mazzola*

Léopoldville? Kinshasa. Fort Lamy? N'Djamena. Lourenço Marques? Maputo. Salisbury? Harare. Perfino Pretoria adesso è Tshwane. E Brazzaville?... Brazzaville!

L'unica capitale africana ad avere conservato il nome di un colono è quella congolese. E non perché, al momento dell'indipendenza, nessuno vi avesse prestato attenzione. Tant'è vero che adesso, a cent'anni dalla morte, il Congo ha voluto le spoglie dell'esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà (1852-1905) sinora inumate ad Algeri. Il 3 ottobre sono state trasferite – insieme a quelle della moglie e dei quattro figli – in un mausoleo nuovo fiammante, in marmo di Carrara (15 milioni di euro!), eretto sul luogo dove Brazzà strinse a nome della Francia, nel 1880, un suggestivo patto di pace con il re Makoko.

Come il nome fa sospettare, l'esploratore e governatore che viene ricordato come un "anti-Stanley" per la sua avversione alla schiavitù e i suoi modi rispettosi verso gli indigeni, era italiano (l'Auditorium di Roma gli ha dedicato di recente una mostra, e nel 2005 le Poste hanno emesso un francobollo commemorativo). Anche se, per inseguire il suo sogno africano, dovette infranciosarsi (salvo essere sconfessato da Parigi, negli ultimi anni di vita, per le sue denunce degli eccessi coloniali).

Come ad ogni festa, anche qui non poteva mancare il "guastafeste", che questa volta porta il nome di Théophile Obenga. Congolese, discepolo di Cheikh Anta Diop e uno dei massimi storici africani, Obenga ha denunciato il vuoto di memoria riguardante il comportamento disinvolto del conte friulano nei confronti delle donne: violò persino la principessa Ngalifuru, vestale del fuoco sacro del re. Ma ancor più di questo sembra bruciare a Obenga il fatto che «i congolese nutrono odio politico gli uni verso gli altri, e preferiscono celebrare uno straniero come Savorgnan di Brazzà» piuttosto che glorie nazionali come Mabilia Ma Nganga, André Matsoua o Marien Ngouabi (o il cardinal Émile Biayenda, aggiungiamo noi. Ma è ben vero che il mandante del suo martirio dopo trent'anni è ancora al vertice dello stato!).

E così, mentre le Conferenze episcopali di Francia e del Congo patrocinavano la causa di beatificazione del "Lawrence d'Africa", il quindicinale dello stesso episcopato congolese ospitava degli autorevoli interventi a chiedere lo "sbattezzo" della capitale per restituirle il suo nome originario: Mfoa.

*Pier Maria Mazzola è giornalista, già direttore di *Nigrizia* e autore di *Giorni d'Africa* (Emi).



Manifesto di un film del 1939 su Pietro Savorgnan di Brazzà

Progetti



Kivuli Center, un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia, che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.



Casa di Anita, una casa di accoglienza sorta a N'Gong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999. La Casa di Anita accoglie 50 ex bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.



Mthunzi Centre, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.



Riruta Health Project, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, in collaborazione con Caritas Italiana che offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



Centro Educativo Koinonia Due scuole primarie sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una **scuola magistrale** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.



News from Africa, un'agenzia di informazione mensile prodotta da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea. www.newsfromafrica.org



Africa Peace Point, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.



Amani People's Theatre, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.



Geremia School, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.



Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), un progetto dotato di tre strutture: un centro che accoglie in forma residenziale 40 bambini; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori professionali.



a cura della Redazione

Memoria del futuro

Farli conoscere alle nuove generazioni, questo è il punto



© Marilyn Silverstone / Magnum

Patrice Émery Lumumba (1925 -1961). Primo ministro del Congo ex belga

Rappresentano ancora qualcosa, oggi, i “maestri” dell’Africa del XX secolo? (Alcuni dei quali ancora ben attivi sulla scena continentale e mondiale). Oppure le preoccupazioni del presente e del domani, per un continente che ha innescato un nuovo, epocale movimento di diaspora verso l’Europa e l’America, hanno la meglio sul sogno – di panafricanismo, di riscatto culturale, di autentica indipendenza – incarnato da Nkrumah, da Cheikh Anta Diop, da Lumumba?... Lo abbiamo domandato a qualche africano presente da lunga data nel nostro paese.

Per **Futo André**, presidente dell’Associazione degli angolani residenti in Italia, questi personaggi sono tuttora dei fari. Costoro «hanno coltivato la convinzione di quanto la preminenza della dignità umana, il senso dell’essere rispetto all’avere, che ha caratterizzato la cultura africana nella sua dimensione millenaria, sia il perno più rilevante nella costruzione dei rispettivi stati. C’era in loro la consapevolezza che la politica “importata”, frutto del colonialismo e che spesso si presta alla logica del mercato e quindi alla globalizzazione, diventandone talvolta la mano operante, non poteva trovare luogo nella società africana». In essa, infatti, «tendere la mano al prossimo è un dovere verso se stessi prima ancora che verso gli altri». Molti di quei carismatici dirigenti hanno conosciuto la prigione e, «nei casi peggiori, hanno trovato la morte con dignità». Per questo «oggi i loro nomi – basta pronunciarli dovunque in Africa per capirne la grandezza – sono delle ricorrenze; e ricordarli serve per formare e consolidare la convinzione – anche per chi africano non

è – che noi siamo umani. E per essere umani nel vero senso della parola, ogni nostro passo, ogni nostra decisione deve tenere in conto l’altezza dei valori» testimoniati dai *walimu* (i “maestri”, in kiswahili) dell’Africa contemporanea. «I loro nomi vanno pronunciati, vanno ricordati affinché il tempo non cancelli la memoria».

«I ragazzi africani in Italia in genere non conoscono questi nomi. Bisogna fare qualcosa per far loro apprendere la storia del proprio paese, specialmente per quelli che come mio figlio sono nati qua e non sanno niente delle loro origini. Siccome sono nati in Italia pensano di essere ormai italiani. Però anche se un nero è nato qua, studia qua, cresce qua... deve sapere che ha un passato!».

Chi parla – e lo si intuisce dalla sua preoccupazione pedagogica – è una mediatrice culturale nel mondo della scuola. **Janet Darku**, ghaneana, pensa particolarmente al suo paese, il primo stato indipendente (1957) dell’Africa subsahariana, che ha dato al continente Kwame Nkrumah. «La sua memoria in Ghana è ancora molto presente. Nel suo decennio circa di presidenza ha fatto tantissimo: ha buttato fuori l’impero britannico, ha fatto strade... ha aperto gli occhi alla gente. Ed è stato tra i fondatori dell’Organizzazione dell’unità africana». E qualche “madre” a livello continentale? I primi nomi che a Janet vengono in mente sono quelli di Miriam Makeba e della liberiana Ellen Johnson-Sirleaf, la prima presidente donna eletta.

Altrettanto interessata all’aspetto educativo, e non solo delle giovani generazioni che sono in Italia, si mostra un’altra donna, **Geneviève Makaping**. «Se almeno gli africani li conoscessero, i padri dell’Africa!... Io li conosco perché sono fortunata. I giovani d’oggi,

invece, come possono conoscerli, con un sistema comunicativo che è globalizzato solo per i più ricchi, e per i poveri non c’è globalizzazione se non nelle cose brutte come la prostituzione? Come possono conoscerli, se non è concesso alle donne e ai bambini di andare a scuola, di accedere ai libri di storia dove, almeno, si spera che da qualche parte stia scritto il loro nome?», reagisce la battegiata bamileke del Camerun, antropologa e giornalista.

Non che tutti quei leader siano stati «degli stinchi di santo. Tra loro ci sono stati anche dei torturatori, delle persone che hanno fatto tanto male, ma molti hanno realizzato cose importanti. E se il panafricanismo è crollato, certo non è stato per colpa dei padri fondatori, che volevano unificare le popolazioni non in base al raggio della colonizzazione, ma perché conseguissero l’emancipazione, per dare loro degli strumenti per affrancarsi da quella che era un’oppressione secolare e continua: gli altri eternamente ricchi e loro eternamente poveri, non già perché sia scritto nel loro dna, ma perché la loro povertà è deliberatamente scelta dalla politica del Primo Mondo».

Se dovesse ricordare uno solo di quei leader? «Il giovane presidente del Burkina Faso, Thomas Sankara. Neanche lui uno stinco di santo, perché accedere al potere con un golpe non è come dare baci, però la sua è stata una rivoluzione della quale bisogna parlare: ha costruito scuole... le scuole! È l’unica arma che l’Africa può avere. Non gli ospedali, non qualche sacco di grano spedito da qui ogni tanto, per pietà. Le scuole!».

E “Maka” termina lanciando una lusinghiera provocazione. «A me piace molto questa idea del calendario, però moltiplicate questi calendari per centinaia, e per centinaia di migliaia, e spediamoli anche nelle scuole africane!».

Antenati

Queste figure rappresentano la mia principale fonte di ispirazione quotidiana. Esse incarnano forti ideali di bontà, di serietà e di responsabilità individuale e collettiva. Persone che in mezzo alle difficoltà nelle battaglie per la dignità e l’equità non si tirano dietro. Lo dico al presente perché le vedo ancora vive, perché sono per me, e per quanti li ricordano, come degli antenati. L’antenato è sempre presente, non muore mai.

Alcuni sono ancora visibili tra di noi. Pensiamo a Mandela, a Wangari Maathai, a Desmond Tutu, che continuano a parlare e a vivere di pace cercando di far comprendere che l’impegno serio e costante per offrire pane, acqua, parola in libertà, medicinali, libri e testi scolastici, rappresenta la prima via per far godere i diritti fondamentali. Costoro inoltre continuano a parlarmi con forza e costantemente perché sono la voce della coscienza critica e della libertà di espressione per me, uomo, lavoratore, immigrato e cittadino non solo africano.

Oggi, ancor più dell’Africa è il mondo ad avere bisogno di fare memoria di queste figure e dei valori che incarnano, i quali possono costituire la base da cui partire per impegnare meglio le nostre energie e le

nostre coscienze nella pace e nell’incarnazione dei diritti essenziali.

Ci sono africani e africane che parlano di queste figure come se fossero presenti, con entusiasmo, con nostalgia. Le interrogano in una sorta di oracolo per meglio capire quale strada seguire per riportare al continente africano, dilaniato da guerre fratricide e politiche per il potere, da dittature militari e da corruzione, gli ideali di partecipazione democratica e culturale. I nomi più evocati dai giovani che io conosco sono quelli di Mandela, di Thomas Sankara, di Senghor, di Wangari Maathai, di Nkrumah, di Desmond Tutu e di Miriam Makeba.

Purtroppo molti dei nuovi governanti africani vogliono mettere queste figure nei musei e in oscure biblioteche per farle tacere per sempre. Noi continueremo a batterci con forza perché siano conosciute, perché non si pensi di fare la storia senza la memoria, né la nuova Africa senza la voce, i volti, le mani, i suoni delle sue donne e dei suoi uomini che hanno già segnato la strada da percorrere.

Jean-Pierre Sourou Piessou sindacalista.



Discafrica

di Diego Marani*

Ad Abidjan mica c'è il deserto. Diventa più complicato scaricare tonnellate di rifiuti chimici pericolosi. Il 19 agosto una nave arriva al largo della Costa d'Avorio, si chiama *Probo Koala*, e attracca. Per una trentina di ore 19 camion hanno fatto la spola tra il porto di Abidjan e alcune discariche della città. Avanti e indietro per trasportare rifiuti: 528 tonnellate.

Nei giorni seguenti, iniziano ad arrivare negli ospedali persone che vomitano, con strane macchie sulla pelle e tanto prurito. Sono decine, poi centinaia, infine migliaia. Che cos'hanno respirato, bevuto, mangiato? In 102.806 si presentano a uno dei 36 ospedali della città, gli intossicati certi sono almeno duemila. Dieci muoiono, tre sono bambini. Ai primi di settembre si comincia a parlare di disastro ambientale e sanitario, e di scandalo politico. Le forze speciali dell'esercito circondano le discariche e impediscono l'accesso agli estranei (implicita ammissione che in tempi "normali" migliaia di persone vanno a trafficarvi), ma è troppo tardi. Dalla Francia arriva una squadra di specialisti per investigare (quando scoppia un problema in Costa d'Avorio prima o poi arrivano sempre i francesi, ma non sempre gli ivoriani sembrano gradire); il primo ministro Charles Konan

Banny si dimette il 6 settembre e con lui cade il governo (pontanamente ricostituito dallo stesso). Saltano anche il direttore delle dogane e quello del porto, considerato un sostenitore "eccellente" del presidente Laurent Gbagbo. Sembra che la *Probo Koala* avesse tutte le carte in regola per fare quel che ha fatto.

Probo Koala è una nave giramondo greca, batte bandiera panamense, ha un equipaggio russo e viene noleggiata da una società specializzata nel trasporto di prodotti petroliferi e minerali, Trafigura. Un nome, un programma: fondata nel 1993, con sede legale in Olanda, direzione operativa in Svizzera e 55 uffici in 36 paesi, Italia compresa (i vantaggi della globalizzazione). I rifiuti liquidi scaricati in Costa d'Avorio sarebbero i residui del lavaggio delle cisterne della nave, diretta in Estonia per caricare componenti di benzina da consegnare in Nigeria. Trafigura nega qualsiasi responsabilità.

Fra l'altro, secondo *Il Sole 24 Ore* e il *Financial Times*, la società aveva inviato, tra luglio e settembre 2003, oltre 250.000 dollari a Kojo Annan, il figlio del segretario generale delle Nazioni Unite, «quando era già noto a tutti nel mondo del trading petrolifero che la società olandese era stata coinvolta in due episodi di contrabbando dall'Iraq in violazione delle sanzioni Onu».

Per il portavoce del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, «con la crescita degli scambi globali e il costo del-



© Alessandro Tosatto/Contrasto

la gestione dei rifiuti, aumentano gli incentivi del traffico illegale e gli eventi di Abidjan potrebbero facilmente ripetersi». Magari come da anni succede nei deserti africani, dalla Mauritania alla Somalia (vedasi il libro di Luciano Scallettari, Alberto Chiara e Barbara Carazzolo, *Iaria Alpi, un omicidio al crocevia dei traffici*).

Epilogo. Due dirigenti francesi di Trafigura in Costa d'Avorio sono messi agli arresti. Un migliaio di ivoriani decide di fare causa alla società olandese. La Francia recupera le scorie tossiche per trattarle in propri impianti specializzati.

*Diego Marani è giornalista; già redattore di *Nigrizia*, collabora per diverse riviste, come *Altreconomia* e *Galatea*.

In Breve

Un film sbarbatello

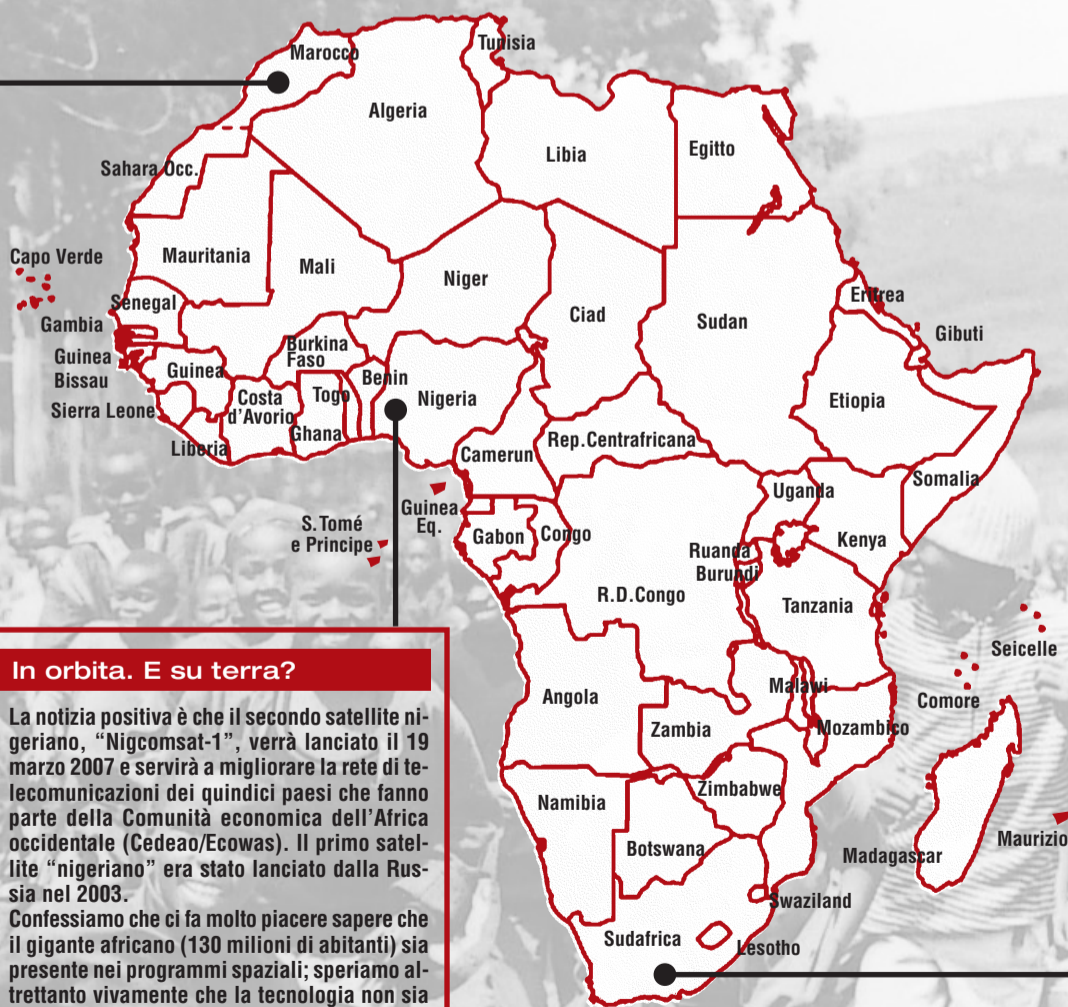
C'è poco da fare: i giovani sono sempre dalla parte opposta a quella delle istituzioni. Una prova evidente arriva dal Marocco, dove un film minacciato di boicottaggio dagli integralisti ha conosciuto invece un grande successo di pubblico, specialmente giovanile. *Marock* è una banale storia d'amore fra adolescenti, ma la protagonista, oltre a innamorarsi di un ragazzo ebreo, deride il fratello appena tornato da un'università londinese. Vedendolo prostrarsi per pregare lo apostrofa così: «Ma sei impazzito? Vuoi diventare un barbuto?» (un fondamentalista). Non osiamo pensare cosa sarebbe successo se il film invece di essere marocchino, dalla regista agli attori ai produttori, fosse stato occidentale. Invece, anche un'interpellanza in parlamento è stata respinta.

In orbita. E su terra?

La notizia positiva è che il secondo satellite nigeriano, "Nigcomsat-1", verrà lanciato il 19 marzo 2007 e servirà a migliorare la rete di telecomunicazioni dei quindici paesi che fanno parte della Comunità economica dell'Africa occidentale (Cedeao/Ecowas). Il primo satellite "nigeriano" era stato lanciato dalla Russia nel 2003. Confessiamo che ci fa molto piacere sapere che il gigante africano (130 milioni di abitanti) sia presente nei programmi spaziali; speriamo altrettanto vivamente che la tecnologia non sia solamente cinese nel prossimo lancio, o non sia stata solo russa in quello precedente. Speriamo cioè che molti tecnici siano nigeriani. Senza dimenticare però la disperata gente del Delta che muore bruciata mentre cerca di rubare il petrolio dagli oleodotti.

Punte di diamante

Dai diamanti "insanguinati", quelli che provenivano dai paesi dilaniati dalle guerre civili, e le sovvenzionavano, ai diamanti "intelligenti". Un bel passo in avanti per l'Africa. Gli ideatori sono stati il Sudafrica e la Namibia, rispettivamente secondo e terzo produttore mondiale. Hanno capito, ed era ora, che il valore aggiunto, cioè la lavorazione e lo sgrezzamento dei diamanti, procura guadagni altissimi che ora si dividono europei ed israeliani. L'Angola dopo la guerra civile è tornata al sesto posto come produttrice mentre la Rdc Congo, ex leader mondiale, è un po' nel caos. Comunque, sul modello dei paesi produttori di petrolio, 20 stati africani faranno parte della "Opec" diamantifera, la Adpa; altri 21 parteciperanno come osservatori. Che il diamante unisca ciò che la politica divide.



Cronaca dai seggi della pace

di Massimo Lambertini*

Dopo l'ultima tirata con la ridotta, il nostro pick-up ci deposita sul cucuzzolo di Nzibira. Siamo in una sperduta località tra i monti Mitumba, nel Sud Kivu, che la Commissione elettorale indipendente (Cei) ci ha chiesto di aggiungere ai luoghi di osservazione previsti, perché molto esposta a possibili attacchi degli *interahamwe* (i miliziani genocidari ruandesi). Ci sono infatti una pattuglia di soldati pachistani della Monuc, la missione delle Nazioni Unite in Congo, e militari dell'esercito congolese. Questi ultimi sono molto più vicino ai seggi elettorali, allestiti nella piccola scuola, di quanto dovuto, ma qui lo spazio è poco.

C'è molto affollamento, la gente sembra ansiosa di votare, le code sono però ordinate e silenziose. Il presidente del seggio, in giacca per l'occasione, ci saluta soddisfatto: i moduli dei verbali, unici elementi mancanti del materiale elettorale, sono finalmente arrivati. All'interno, dove il flusso degli elettori è abbastanza sostenuto, grazie anche al prodigarsi del personale, osservatori nazionali e rappresentanti di lista sono nei posti assegnati. Tutto regolare. Dopo una mezzora ci spostiamo in un seggio dove il problema degli analfabeti che chiedono supporto è particolarmente evidente. La loro gestione non era stata definita in modo chiaro nella legge elettorale, perciò i presidenti di seggio hanno deciso in autonomia. Così, più per risolvere un problema che per inficiare la segretezza, nella cabina a volte ci sono più persone. Una volta usciti – farlo all'interno poteva generare tensione nel personale – annotiamo tutto nei formulari del Paco, il progetto Onu di cui facciamo parte. Serviranno al nostro Coordinamento per la stesura del Rapporto Finale, quello che sancirà il *free and fair* delle elezioni.

Lasciamo Nzibira per riprendere, per l'ultima volta, il giro dei luoghi di osservazione assegnatici. Sin dal nostro arrivo abbiamo monitorato quotidianamente le forniture del materiale, la preparazione dei seggi, l'andamento della campagna elettorale e l'atmosfera generale in cui la gente si apprestava a votare. Uno degli scopi della nostra presenza era scoraggiare intimidazioni o brogli, per cui si era cercata la massima visibilità. Gli abitanti di un villaggio ci avevano presentati, non appena arrivati, a un capitano dell'esercito e al capo della polizia, responsabile di abusi. Episodi minori, se confrontati alle efferate violenze commesse, nel recente passato, dalle varie milizie. Questa rimane una zona ad alto rischio anche se la Monuc, con cui restiamo in contatto pur non garantendoci protezione, ci conferma che, per ora, gli *interahamwe* non hanno interesse ad uscire dalla fitta foresta che li nasconde.

I congolese apprezzano la nostra presenza di osservatori indipendenti (ma ufficiali) non retribuiti che, in risposta all'invito della loro società civile, hanno speso di tasca propria per essere lì con loro per questo storico evento. Siamo una delle 25 coppie dispiegate nella difficile regione del Kivu dalla missione organizzata da *Beati i costruttori di pace* che vede comuni cittadini, formati dai professionisti del progetto Euroservatori, agire in un contesto di grande instabilità. Una missione appoggiata dal governo italiano, che ha fornito un aereo, e sostenuta da numerosi enti locali che hanno contribuito a finanziarla.

Torniamo a Burhale, dove avevamo seguito le operazioni di apertura, per seguire quelle di chiusura e di spoglio. Le lunghissime code che gli elettori avevano formato sin dalla notte, si sono quasi esaurite. Subito ci chiedono un parere sul caso di un elettore che, regolarmente identificato, sarebbe uscito dal seggio senza votare. L'imprevisto ha bloccato tut-



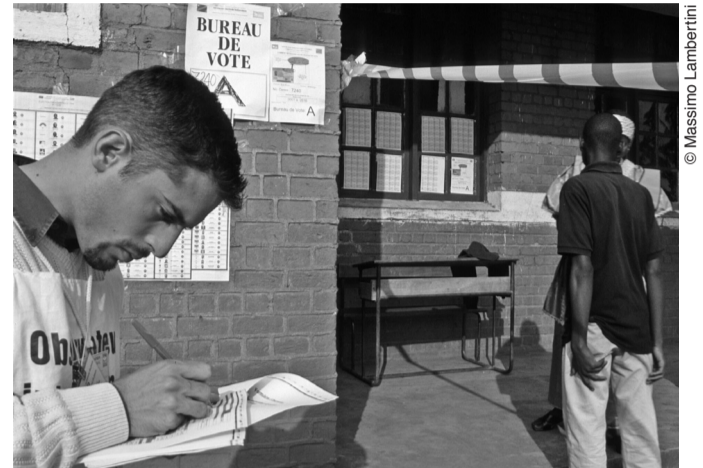
Momenti del voto del 30 luglio a Burhale (Walungu), Sud Kivu.

te le attività. Ma possiamo solo consigliare di rivolgersi al livello superiore della Cei (il nostro ruolo ci impone di non interferire in alcun modo; ad esempio possiamo farci mostrare qualunque cosa ma non possiamo toccare nulla). Dobbiamo essere passivi, ne va della nostra imparzialità.

Quando lo spoglio ha inizio, il contenuto dell'urna delle presidenziali viene riversato su un tavolo di fortuna. L'assistente, con gesto preciso, mostra a tutti le schede annunciando la volontà degli elettori, ma molte, poiché contrassegnate in modo non conforme (tante quelle firmate), vengono annullate dal presidente. Tutto avviene nella più assoluta correttezza e concordia e i casi incerti sono risolti con brevi scambi di opinioni che coinvolgono anche i rappresentanti di lista.

Alle 23.30 lo spoglio delle presidenziali è finito ma al momento di compilare i verbali i conti non tornano. Si verifica per ore. Il personale, che non ha mangiato e non dorme da due giorni, è sfinito, qualcuno ha ceduto al sonno. Quando finalmente il problema è risolto, si procede alla preparazione dei plichi da inviare al Centro di Collegamento. Alle 3 il presidente agguanta l'urna bianca delle legislative e si ricomincia. Quando, stremati anche noi, raggiungiamo la parrocchia dove alloggiavamo, non è ancora giorno. Il Congo ha votato.

*Massimo Lambertini è stato uno degli osservatori dell'associazione *Beati i costruttori di pace* alle elezioni del 30 luglio nella Rd Congo.



Bene anche il secondo turno

Il 29 ottobre si è svolto, in un clima sostanzialmente calmo, il ballottaggio tra Jean-Pierre Bemba e Joseph Kabila, quest'ultimo nettamente favorito. Il risultato ufficiale era atteso per fine novembre.

È praticamente dall'indipendenza (1960) che non si tenevano elezioni democratiche nella Rd Congo. Nel 1997 Mobutu Sese Seko, da più di trent'anni "cleptocrate" dello Zaire, viene rovesciato da Laurent-Désiré Kabila. Un anno dopo, questi decide di liberarsi dei ruandesi che lo avevano portato a Kinshasa. La guerra si complica, diventa "panafricana", e si incancrenisce. Nel 2001 a Kabila, assassinato, subentra il figlio Joseph. Le violenze nel paese continuano e i signori della guerra si moltiplicano finché, due anni dopo, i principali antagonisti raggiungono un precario compromesso. Nel 2005 è varata una nuova Costituzione. Il 30 luglio 2006 si tengono le attese elezioni presidenziali e legislative. Quelle cui ha preso parte, come osservatore, l'autore dell'articolo a fianco.

Non rimane che sperare che Kabila, Bemba e tutti gli altri attori di una guerra da 4 milioni di morti si inchinino una volta per tutte al verdetto delle urne.

Un'altra Africa è possibile

Si tiene per la prima volta in Africa – e precisamente a Nairobi dal 20 al 25 gennaio prossimo – il Forum Sociale Mondiale, ormai alla sua settima edizione dopo il debutto di Porto Alegre (Brasile) nel 2001.

Il desiderio è che non sia un Social Forum "in Africa", ma che venga in qualche modo *africanizzato*, per dare voce a una parte del mondo che di solito è silente, e dove anche la società civile è ancora piuttosto debole. Per questo, i lavori gireranno attorno alle azioni e alle campagne che gruppi e associazioni già portano avanti. Di qui il sottotitolo dell'edizione 2007: *People's Struggles, People's Alternatives* (Lotte e alternative della gente). E poi la decisione di concentrare le attività in nove grandi tematiche-contenitori, in cui trattare temi universali ma in una prospettiva africana.

Nairobi si prepara, o almeno ci prova. Serve molto impegno perché i keniani si accorgano che ci sarà un Social Forum, e ne colgano la novità rispetto alle altre mille conferenze continentali o mondiali che la città di frequente ospita. E perché i keniani, e gli africani in generale, si sentano protagonisti, in grado di dare il loro punto di vista sul mondo.

Qualcosa si muove. Sul fronte delle chiese si è creata una piattaforma ecumenica in preparazione al Forum. Al proprio interno, la chiesa cattolica si è a sua volta organizzata per diverse attività durante il Forum ma anche per sensibilizzare i keniani, in vista dell'evento, su alcune tematiche centrali per l'Africa: nomadi e migrazioni, baraccopoli, Aids, debito estero, pace e riconciliazione.

Maria Chiara Cremona

Kivuli Centre

Uomini e maribù

di Nicola Meles e Maria Bazzano*

Nicola. Che cosa unisce due gruppi di bambini in un pomeriggio di agosto? Giocano a pallavolo, corrono, condividono il pasto, ridono, chiacchierano, si respira una serena atmosfera, tutto sembra semplice. Facile e naturale il divertimento. Mentre siamo insieme si crea una strana complicità: una felicità che non era scontato raggiungere. Chi è quel signore con la barba bianca a cui è dedicato un canto e l'intera giornata?

Siamo alla Casa di Anita. Si sono riunite le due comunità (Kivuli Centre e Anita's Home) per festeggiare il 63° compleanno di padre Kizito. I bimbi di Kivuli e le bambine di Anita si alternano nei balli, nei canti, nelle poesie, nelle esibizioni, e tutti sono protagonisti. Immerso in questo clima, quasi non mi accorgo dell'assenza di Maria – le dovrò raccontare tutto durante le nostre chiacchierate notturne sull'Africa. La febbre si è abbattuta sui volontari e Maria non ne è stata risparmiata. Ha saltato anche le Street Olympics, giornata di giochi con i bambini di strada in un campo immerso nella baraccopoli di Kibera.

Maria. Mi sembra di capire che l'esperienza come quella che hai appena descritto, e come le Street Olympics, abbiano segnato due grandi momenti del nostro viaggio che purtroppo non mi hanno vista partecipare. Sarebbe bello riuscire a vivere a fondo ogni attimo, gustarne il sapore, permettere al tempo di fermarsi per riflettere su ciò che si è vissuto.

Non riesco a immaginare cosa si possa provare nel vedere una massa di bambini scappare da una prigione a Kibera. Un ragazzo, approfittando della confusione creata dalle attività ludiche or-

ganizzate dagli educatori di Koinonia con il supporto dei volontari italiani, ha aperto il cancello di un edificio dove i ragazzi di strada vengono saltuariamente rinchiusi per "ripulire" il quartiere della loro presenza. La situazione è sfuggita di mano: Boni, l'organizzatore delle Street Olympics, è stato fermato dalla polizia e rilasciato solamente in serata; le attività non sono più riprese e la distribuzione del cibo si è rivelata veramente dura e difficile.

È inaccettabile e difficile rimanere distanti emotivamente nel vedere dei ragazzi che litigano ferocemente per accaparrarsi quattro fette di pane. Il modo in cui divorano il cibo dà la sensazione che quel gesto non nasca solo dalla necessità di soddisfare un bisogno fisiologico ma da qualcosa di più profondo: riempire un vuoto.

Nicola. Ho avuto la stessa sensazione nel trascorrere momenti con i ragazzi di strada di alcune baraccopoli che fanno un uso smodato di colla, ormai loro compagna di vita e oblio della loro sofferenza. E pensare che molti ragazzi del Kivuli hanno vissuto realtà simili a queste...

Maria. Vedere Clinton, Abram, Felix, Samuel, John... correre, giocare, ridere sereni al Kivuli Centre, è solo una piccola luce nell'oscurità di Nairobi che però testimonia una speranza e una capacità di riprendersi in mano la propria vita. Una speranza più difficile da vedere a Korogocho, una delle 199 baraccopoli della capitale, dove quotidianamente uomini e maribù lottano per accaparrarsi resti di cibo depositati su un'infinita dis-



© Nicola Meles

carica. Qui l'uomo sembra tornato a una dimensione primitiva, dove sono annullate le differenze di specie e l'unica cosa che conta è la lotta per la sopravvivenza.

Nonostante queste condizioni di vita, ciò che ci è rimasto impresso è la dignità con il quale il popolo keniano affronta la vita, trovando occasione per sorridere magari anche solo attraverso una messa.

*Nicola Meles e Maria Bazzano, volontari di Amani, hanno partecipato al campo di incontro dell'agosto 2006 al Kivuli Centre

Siamo venti bambini...

L'anno scorso la nostra insegnante Elena ci ha parlato dell'esperienza che ha fatto sua figlia Chiara a Kivuli, così, insieme ai nostri genitori, abbiamo deciso di aderire al progetto di Amani di adozione a distanza.

Ne abbiamo parlato in classe, abbiamo visto i filmati di Kivuli, le foto scattate da Chiara nell'agosto 2005 e ci siamo resi conto che i bambini africani sono meno fortunati di noi, che abbiamo l'amore dei nostri genitori, una casa, cibo e una scuola stupenda dove impariamo tantissime cose.

Abbiamo cercato di capire, anche se è molto difficile, cosa sia la povertà e la risposta che ci siamo dati è che i bambini di strada di Nairobi non ce la possono fare da soli e devono essere aiutati a crescere e a imparare un lavoro.

Avvicinandoci a loro è nata la curiosità verso il loro modo di

vivere, ma anche un'amicizia attraverso lettere, disegni e messaggi d'affetto che hanno accorciato le distanze.

Pur vivendo in modo diverso e in posti lontanissimi siamo sicuri che i nostri cuori provano gli stessi sentimenti: l'amore, la voglia di pace e l'amicizia. Quest'anno parleremo molto in classe di diritti dei bambini, faremo lavori di gruppo, scriveremo i nostri pensieri e saremo molto contenti di conoscere un volontario di Amani che, avendo vissuto a Kivuli con i nostri amici, potrà rispondere a tutte le nostre domande e curiosità.

Speriamo che nei prossimi anni, noi bambini diventando adulti sapremo rendere più uguale la vita degli uomini.

La classe III B della scuola elementare "G. Rodari" di Opera (Mi)



Dal Kivuli Centre agli scolari di Opera

Piccolo Fratello

Yoyo recita a soggetto

di Paola Albini e Fabrizia Brunati*

Yoyo è Charlie Chaplin a sei anni.

I dentoni frontali hanno appena fatto capolino tra le gengive. Sulla scena, creata da noi tra polvere e sterpaglie, delimitata da uno scopettone e un secchio, improvvisa delicato e spietato, tragico e melodrammatico, razionale e istintivo al tempo stesso, rispondendo e adattando il proprio vissuto al gioco del teatro.

L'incontro con i bambini è stato un guardarsi negli occhi e non sapere bene cosa fare, né da una parte né dall'altra, ma con un'urgenza di comunicazione reciproca da soddisfare in qualche modo e il prima possibile.

Così, uno ad uno, hanno cominciato a sfilare su quell'immaginario palcoscenico, consapevoli di recitare ma senza essere posseduti dal demone dell'attore.

Nella vita le emozioni, le azioni hanno un ritmo. L'ansia, il dolore, la rabbia, l'attesa, tutto ha un ritmo che cambia sempre. Yoyo e i suoi compagni hanno un ritmo interno, innato, dettato dalla logica convincente della strada. Attraverso il teatro non danno risposte, aprono delle domande, cui è doveroso dare voce.

Le discariche sono l'emblema più concreto di ogni ciclo economico. Ammonticchiano tutto quanto è stato, sono lo strascico vero del consumo, qualcosa in più dell'orma lasciata da ogni prodotto sulla crosta terrestre. Gli slum si sviluppano come meta-

stasi di fango e lamiera su montagne di rimasugli inutili, sulla feccia della produzione, in cui adulti e bambini lavorano quotidianamente per collezionare un pranzo ed una cena...

La discarica è il panorama di cui godono le terrazze di questa gente, la *bellevue* africana, ciò che i grandi occhi scuri affogati in tuorli di ombretto nero osservano, contemplano, condividono...

La soggezione e l'inadeguatezza sono sentimenti del tutto occidentali davanti a tale spettacolo, è l'Africa che fa rimordere la coscienza, è un'istantanea di Yoyo sorridente con uno sfondo di lattine e maribù che lascia allibiti e smuove una pelle d'oca dolorosa, pallida, indelebile.

Sono le inconsapevoli vittime dell'urbanizzazione feroce, dei gusti occidentali che affondano fendenti nei desideri, è la chimera del benessere come diritto inalienabile, *ragazzini-soldato* mandati in prima linea a piedi scalzi...

Il teatro che abbiamo giocato li ha sospinti a valorizzare i loro talenti visionari, la naturale e necessaria propensione ad improvvisare una partita di calcio senza pallone, la fantasia dettata dal non possedere nulla che fa inventare qualsiasi cosa, l'aritmetica della partitura gestuale di chi ha interiorizzato e messo sotto la propria epidermide un vissuto antitetico al nostro: in Occidente devi lottare, se vuoi morire; negli slum, se vuoi vivere.

*Paola Albini e Fabrizia Brunati sono collaboratrici del regista Fabio Ilacqua.

Dove Dio si riposò

Domenica 17 dicembre, di fronte alle colline di Ngong, si realizza un sogno: Dulkan, Victor, Samuel, Muli, Andru, e tutti i bambini del progetto Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello) entreranno nella loro nuova casa.

Li ho conosciuti insieme a Gian Marco a Pasqua, nel piccolo Drop In Centre alle porte di Kibera: quella casa per loro rappresentava tutto. Ci avevano fatto vedere le tre piccole stanze con gli occhi luminosi e un sorriso indimenticabile, e noi stavamo seduti a giocare con loro, nella più grande e dignitosa casa del mondo.

E li abbiamo seguiti in questi mesi con il pensiero, mentre loro stavano scegliendo una nuova vita. Nessuno li ha obbligati a lasciare la strada, ma il lavoro di Boniface, Robert, Jack e Tiberius, gli educatori, è stato prima di tutto un lavoro di rispetto: conoscere ogni bambino e aiutarlo a scegliere, pensare insieme le attività e la cura degli spazi, condividere il gioco e il desiderio di ricominciare a studiare.

Nella nuova struttura, che potrà accogliere cinquanta bambini, si prenderanno cura di loro tre famiglie, sul modello della Casa di Anita. Prima dell'inaugurazione padre Kizito celebrerà una messa, di fronte alle colline di Ngong, dove una leggenda dice che Dio si sia riposato dopo la creazione... forse pensando e sognando Dulkan, Victor, Samuel, Muli, Andru, e tutti i bambini di questo progetto.

Arnoldo Mosca Mondadori

Casa di Anita

Come un albero

di Maurizio Camerini e Michele Di Lecce*

La Casa di Anita cresce. La Casa di Anita è colorata di festa

Crocevia ideale per ritornare ad incontrare le voci dei nostri piccoli amici di Kivuli e Tone La Maji. Sono arrivati per un evento speciale. Ci sono i suoni ritmati dei tamburi dei Nafsi – il gruppo di musicisti e acrobati nato al Kivuli –, i canti e le danze, ricamati da mille piccole attività che precedono qualcosa di importante. Oggi si piantano anche alberi, certi che cresceranno per donare ombra e frutti. E l'immagine è proprio l'albero, ciò che possiamo vedere, le fronde, i frutti, la sua aspirazione alla luce; e ciò che non possiamo vedere, le sue radici, il suo movimento verso l'acqua. È l'albero della comunità, l'albero di Koinonia.

Appena un anno fa padre Kizito descriveva il progetto agli amici e ora, nella calda luce di agosto, le strutture accolgono già le bambine. Le mani piene di terra che amorevolmente colmano le buche che accolgono i nuovi germogli si stanno già stringendo alle mani dei piccoli strappati alla strada. Sono queste mani che insieme costruiscono il percorso della crescita, la strada per il futuro. Ma sot-

to, giù tra le radici e le fondamenta, c'è la linfa vitale, il progetto di condivisione e solidarietà.

Anita ci sorride, ricorda il nostro goffo tentativo dello scorso anno di produrre formaggio con il latte delle mucche che sono nella stalla in fondo allo spiazzo dei giochi e del lavoro. Sorride, perché alla prima delusione di quel latte mai cagliato è seguito il

profumo di una forma di caciotta ben riuscita. Sorride, perché anche le storie sfortunate possono avere un'altra possibilità, un nuovo inizio. E allora, un buon inizio alla nuova Casa di Anita.

*Maurizio Camerini e Michele Di Lecce, entrambi di Matera, sono amici di Amani e sostengono il progetto Africa Peace Point.



© Marco Colombaioni



© Gian Marco Elia



© Michele Di Lecce

Inaugurazione dei nuovi padiglioni della Casa di Anita (18 agosto 2006)

Shikò. Una bambina di strada

Un nuovo libro di Renato Kizito Sesana, curato da Anna Pozzi e con la prefazione di Pietro Veronese. Sperling & Kupfer, pp. 232, € 16,00. Disponibile in libreria e presso la sede di Amani.

Shikò non si è sempre chiamata così: il suo vero nome è Malaika, che significa "angelo". Ma da quando, per povertà e disperazione, è finita in strada con la madre e i fratelli, la sua vita è cambiata e così il suo nome, diventando uno dei «mille nomi che non significano niente».

Anche padre Kizito non si è sempre chiamato così: molti anni fa l'Africa lo ha accolto e ribattezzato. Le loro strade si sono incontrate. Ora, la voce stessa della piccola protagonista ci racconta la sua storia, mentre a padre Kizito spetta il compito di rivelare ciò che lei non può dire e di offrire a noi la possibilità di capire un pezzo d'Africa.

Una storia che finisce bene, con Shikò che ritrova il suo nome, una nuova famiglia, un'identità. E riscopre quella speranza di cui ha bisogno ognuno di noi, di cui ha bisogno l'Africa.

Shikò racconta la vita che ha fatto in strada a partire dai tre anni fino agli otto-nove: finché non è entrata nella Ca-

sa di Anita, che sorge sulle verdi colline di Ngong dove Karen Blixen ambientò *La mia Africa*. Padre Kizito racconta: «Quando è arrivata, era una bimba che viveva con l'ossessione del cibo. Era magrissima, con problemi di crescita regolare a causa della malnutrizione. Era sempre in tensione, piena di paura e sfiducia verso il mondo degli adulti e tutti gli altri. Non si fidava a mangiare il cibo buono che le veniva dato, cercava tra i rifiuti della casa, mangiava l'erba nei campi intorno alla Casa di Anita. Non era abituata a dormire nel letto, lo vedeva come un posto dove divertirsi e fare grandi salti, ma di dormire non se ne parlava».

«Quando le bambine vanno in strada prima dei dieci anni – racconta ancora – fanno le prostitute. Per questo se ne trovano pochissime sulla strada, perché le famiglie, per quanto povere, fanno di tutto per tenerle vicine. Se il maschietto va via di casa perché ci sono delle difficoltà, magari si lascia passare, ma sono solo le famiglie più povere e disperate che perdono le bambine sulla strada».

Ora Shikò è tornata a chiamarsi Malaika, gioca benissimo a calcio ed è uno dei pilastri di Casa di Anita, punto di riferimento per le più piccole.

Anna Ghezzi

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amaniforafrica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da **Kivuli**, dalla **Casa di Anita**, dal **Mthunzi** o dalle **Scuole Nuba**.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202**

intestato ad **Amani Onlus – Ong via Gonin 8 – 20147 Milano** o sul

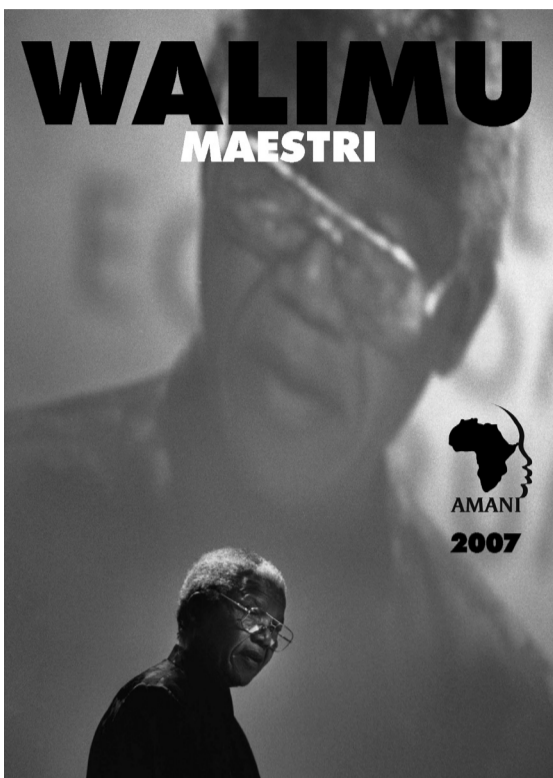
c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G – ABI 05018 – CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.



Iniziativa

CALENDARIO 2007



«Ogni popolo ha i capi che si merita, si dice; nella seconda metà del XX secolo l'Africa ne ha avuti di catastrofici, ma anche di grandi. Se si è meritata i primi, si è però guadagnata anche i secondi. Perché l'Africa è migliore di come noi spesso l'immaginiamo. E se l'Africa ha avuto tra i suoi leader dei maestri, allora vuol dire che ha forse qualcosa da insegnare».
dalla presentazione di Pietro Veronese

Il ricavato del calendario andrà a finanziare borse di studio, per la scuola superiore e per l'università, di studenti africani in Kenya e Zambia.

Il calendario è disponibile presso la sede operativa di Amani in via Tortona 86 a Milano, al prezzo di € 10,00 (più spese di spedizione). Esiste anche in versione "scrivania" (€ 8,00).

**Richieste: 02 48951149 - 02 4121011
amani@amaniforafrica.org**



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia (www.koinoniakenya.org).

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:
via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italy
Tel. 02 4121011 - Fax 02 48302707

Sede operativa:
via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italy
Tel. 02 48951149 - Fax 02 45495237

amani@amaniforafrica.org
www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario n. 503010 Banca Popolare Etica CIN G - ABI 05018 - CAB 12100 EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010 - BIC/SWIFT CCRIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è un servizio di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:
amaninews-subscribe@yahoo.com

Un ritratto...

Un libro-omaggio, "definitivo", con prefazione nientepopodimenoché di Kofi Annan e introduzione di Desmond Tutu - non per nulla l'uscita del volume è stata programmata in contemporanea mondiale (il 2 ottobre). 251 foto ma anche molto testo: la biografia di "Madiba" e le testimonianze originali di una sessantina di personaggi, da Bill Clinton a Bono, da Tony Blair a Muhammad Ali (Cassius Clay)...

Mandela. Il ritratto di un uomo

Contrasto - pp. 356 (grande formato) - € 48,00



...e un autoritratto

«Il mio lavoro è una vocazione, una missione. Non mi sarei esposto a rischi del genere se non avessi sentito che si trattava di qualcosa che riguardava la storia e noi stessi. Questo è qualcosa di più del giornalismo». «La mia principale ambizione è dimostrare agli europei che la nostra mentalità è quanto mai eurocentrica».

L'ultimo libro firmato Kapuscinski è - anche se si tratta in realtà di un collage ragionato di numerose interviste rilasciate nel corso degli anni - una grande lezione di giornalismo, ma dove questo termine non rima alla superficialità ma alla "storiografia del presente", e senza mai prevaricare l'umano, anzi mettendosi al suo servizio.

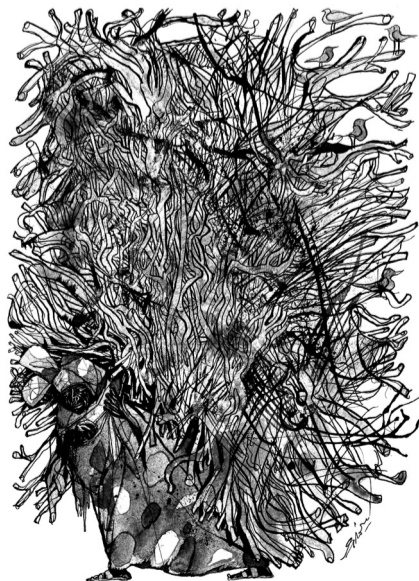
Ryszard Kapuscinski - Autoritratto di un reporter
Feltrinelli - pp. 116 - € 10,00



Un'anziana donna (vista da Fabio Sironi a Nairobi)

sotto il peso della sua fascina di legna.

A tutti gli amici di Amani, il nostro grazie per averci aiutato, anche quest'anno, ad alleviare la fatica di vivere di molti, in Kenya, in Zambia e sui Monti Nuba.



*Un felice Natale
e un 2007 di pace*

AMANI 
Porta il tuo cuore in Africa

Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano
n. 596 in data 22.10.2001